

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Il 15 gennaio

CLAUDIO PETRUCCIOLI

L a lettera che, a fine anno, Occhetto ha inviato a Giovanni Paolo II esprime tutta la preoccupazione per la concreta e crescente minaccia di guerra sottolineata dalla difficoltà ad attivare le risorse del dialogo e del negoziato. Nel messaggio natalizio Giovanni Paolo II ha usato i concetti giusti e ha trovato le parole adeguate. Ha ammonito i responsabili a meditare sul fatto che «la guerra è avventura senza ritorno» e ha esortato ad affidarsi alla ragione, alla pazienza, al dialogo.

La questione, drammaticissima, è tuttavia semplice: è necessario creare le condizioni per cui la guerra venga evitata. Siamo ai giorni, alle ore decisive. Nessuno può permettersi di ignorare le dimensioni catastrofiche della guerra, né le conseguenze, incontrollabili che ne deriverebbero. La guerra oltre i tre mesi costerà, attiverrebbe a breve, medio e lungo termine, processi imprevedibili e ingovernabili di carattere distruttivo e disgregatore: nel Medio Oriente e non solo nel Medio Oriente.

Nel mondo dell'interdipendenza nessun ordine può nascere da atti di forza e dalle logiche di potenza. È questa la verità che Saddam ha contraddetto con l'aggressione al Kuwait; cosicché lui e il suo popolo si trovano ora in una situazione drammatica dalla quale possono uscire solo tornando nell'alveo della legalità e del diritto.

Ma anche la comunità internazionale, che giustamente persegue la restaurazione della legalità e del diritto, non può contraddire la verità ricordata. Una guerra nel Golfo aprirebbe problemi assai più gravi di quelli che peraltro in via del tutto ipotetica - potrebbe pensare di risolvere. Con l'ultima risoluzione dell'Onu la comunità internazionale ha espresso la propria fermissima intenzione di affermare la legalità, di non arrendersi alla forza, di non accettare il fatto compiuto. Con molti altri, noi abbiamo detto che quella risoluzione, non doveva e non deve essere un ultimatum in attesa di lasciare la parola risolutiva alle armi; e che, dunque, era ed è necessario accompagnarla con una forte e convinta iniziativa negoziale.

S embra all'inizio che si imboccasse questa strada, con il proposito dello scambio di viste dei capi della diplomazia irachena e statunitense. Poi tutto si è bloccato, intorno ad una incomprensibile e colpevole disputa sulle date. E si è perduto il tempo. Va giudicato negativamente l'immobilità, il silenzio dell'Onu in questa fase. Va giudicato negativamente il fatto che, per l'assenza di altri soggetti e di altre iniziative, si sia ridotta la risorsa negoziale al solo dialogo diretto - pur auspicabile e necessario - fra Usa e Iraq.

Sbagliata è stata la chiusura della Comunità europea, che ha concluso con l'ultimo atto della presidenza italiana, il che getta una cattiva luce sul governo italiano. Sembra ora che ci siano segni di respicenza. La riunione dei ministri degli Esteri della Comunità in programma domani potrebbe (e dovrebbe) assumere quella iniziativa che già quindici giorni addietro era matura e necessaria. È il momento in cui si deve produrre il massimo sforzo. La guerra è possibile, inutile illudersi. Ma è possibile anche la pace; rassegnarsi sarebbe una colpa tremenda.

L'Europa può avere una funzione determinante per aprire - sono parole del ministro degli Esteri Genscher - una «possibilità alla diplomazia». Il governo italiano agisca, nelle sedi comunitarie, a questo fine, correggendo dunque il suo recente comportamento. E non dimentichi che la nostra presenza nel Golfo è rigorosamente finalizzata all'embargo. In questo momento, qualunque variazione di questa presenza non potrebbe in nessun modo essere motivata con ragioni tecniche, e non sarebbe accettabile.

Non dimentichi, il governo, l'impegno solennemente assunto a non prendere alcuna ulteriore decisione senza aver preliminarmente acquisito il giudizio e l'autorizzazione del Parlamento. È il momento di sviluppare la più ampia e unitaria iniziativa per il negoziato e la pace. Il più grande contributo dobbiamo dare alla manifestazione del 12 gennaio a Roma. Ma ovunque, in Italia, si devono attivare tutte le energie della pace, che sono moltissime. Il 15 gennaio è vicinissimo: a quel giorno si deve arrivare in modo tale che la guerra risulti scongiurata.

Parla Giovanni Russo «Tornano gli antimeridionalisti Sono tanti i nipotini di Lombroso»

«Io accuso chi accusa il Sud»

ROMA. Gli intellettuali meridionali, di questi tempi, ricordano le tre scimmie: muti, sordi, ciechi. Sono stati accusati di antisemitismo, di antisocialismo, di antisocialismo, di antisocialismo, di antisocialismo. Ma chi accusa il Sud? Perché tanto silenzio?

«La cultura meridionalista è in crisi. Del resto, già negli anni Settanta il meridionalismo democratico aveva subito una degradazione. La polemica di Dorso, Salvemini, Gramsci e Fortunato aveva guardato il Mezzogiorno alla luce dei problemi nazionali, per fare il paese più moderno. Ma nel Settanta eravamo già ad un'altra cosa: al «meridionalismo di Stato», una specie di assistenzialismo perverso. Perché? Era sopraggiunta la crisi dello Stato italiano, di tutto lo Stato. Il meridionalismo era cambiato in strumento, magari involontario, del trasformismo dei partiti politici.

Ma questo legittima l'asfalta degli intellettuali meridionali?

Certo che no. Ma oggi molti meridionalisti sono i professionisti del «meridionalismo di Stato». Si riuniscono in convegni dove i più ascoltati sono quelli che hanno la responsabilità della crisi del Mezzogiorno. La stessa «Repubblica» ospita sulle sue colonne ministri democristiani che pontificano sul Sud, nonostante siano i principali colpevoli come sono stati amministrati appalti e finanziamenti...

...Si riferisce a Misasi, Caspari, Pomicino...

Non soltanto a quelli. Anche a molti personaggi che ormai sono nel sistema del «meridionalismo di Stato». Ma sia chiaro: è un fenomeno presente anche a sinistra. Quando era di moda la retorica sul centralismo della questione meridionale ed i sindacati se la cavavano con affermazioni e sfilate, si favoriva il dissolversi di una seria analisi dei processi che maturavano.

Questo però è stato in qualche modo il risultato di un fallimento. Il meridionalismo democratico laico - Romiti-Doria, Galasso, Compagna, anche lei - non aveva un po' fatto la fine degli intellettuali del Settecento napoletano al servizio dell'assolutismo illuminato: grandi sogni e brucianti fallimenti?

No. Fino ad un certo punto la cosa ha retto. Se oggi arriva la Fiat è per le infrastrutture che si sono fatte allora. Poi si è creato un sistema, come frutto della crisi dello Stato, che è quello delle «concessioni». Non ne parla quasi nessuno, sinistra e Pci compresi. Ma lo Stato è stato privato di tutto: controlli, tempi, finanziamenti, assegnazione degli appalti, tutto delegato alle grandi imprese, pubbliche e private del Nord e del Sud, soprattutto Nord, che tramite le concessioni arraffano soldi e distribuiscono subappalti. In Sicilia ed a Napoli lavorano le imprese di Milano, dell'Emilia e di Vicenza. E i subappalti finiscono alla mafia. Ma nessuno lo dice. Specie i «Signori della penna». Ho letto

«I nuovi feudatari» è il titolo del libro che Giovanni Russo, giornalista e commentatore dei grandi eventi meridionali negli ultimi quarant'anni, sta per pubblicare: «Un'occasione - dice - per ripensare la questione meridionale mentre infuria una cultura antimeridionalista». «Bisogna fare uno sforzo per capire meglio. Invece, molti di quelli che scrivono sul Sud sembrano i nipotini di Niceforo e Lombroso».

ALDO VARANO

stamattina (ieri mattina, ndr) su «Repubblica» l'elenco di Augias. Ci sono tutti: dai questori a Bobbio. Pasquale Nonno scopre che, per la gente, meridionalismo si identifica con corruzione e che quindi i giornali non ci aiutano. Per la verità non lo facevano neanche prima. Quel che mi fa paura è che come se tutti volessero salire sul carro del vincitore, credendo che quel carro sia quello delle Leghe. Qualcosa di simile al dopo prima guerra mondiale.

Le dice che nel Settanta erano già falliti i sogni riformatori...
...Si. Per responsabilità di governo ed opposizione. Si era fatta quella che ho chiamato «industrializzazione senza sviluppo». Ma allora si poteva vedere che il petrochimico al Sud, voluto da tutti, era una pura follia.

Questa però è soltanto la foto che lei fa del disastro. E le responsabilità? Insomma, cosa è successo?

È che ad un certo punto il problema meridionale si è trasformato in quello della crisi dello Stato italiano. Se le strutture statali si sfasciano, le istituzioni non funzionano più, le amministrazioni perdono il potere di controllo, il progetto meridionalista (quello laico e democratico, ma anche quello della sinistra ispirata da Gramsci) affonda. È impossibile realizzare con la crisi dello Stato. Come sarebbe possibile fare le opere pubbliche se le opere pubbliche servono soprattutto per distribuire tangenti e spartire appalti?

Però in questo periodo l'Italia è andata avanti. Il Sud no. Ci saranno responsabilità anche da Roma in giù. Il meridionale avrà pure dei nemici interni...
L'Italia, nel suo complesso, è andata avanti. Ed il Mezzogiorno pure. Non è questo in discussione. Io dico che c'è un tema alla moda, di tipo qualunquistico, per cui, senza tener conto dei processi storici, economici e sociali si mette tutto nello stesso mazzo senza tenere conto delle responsabilità di tutti e soprattutto saltando a piè pari la crisi dello Stato italiano che ha avuto le sue pesanti ripercussioni sul Mezzogiorno. Il problema è che oggi si vuol togliere la voce a chi vuol continuare ad analizzare la situazione. Meglio mettere tutti nello stesso brodo su cui galleggiano tutti i possibili luoghi comuni: su questo ha ragione Manconi che sul suo giornale ha scritto che va forte l'antimeridionalismo democratico.

Dma il mutismo non dipende anche dal fatto che gli strati della vecchia e nuova



ca. Hanno lasciato ai meridionali la gestione del potere nell'interesse di quel blocco mangiamilardi di cui abbiamo parlato. Ma ci sono anche responsabilità della sinistra che al Sud ha munito di piccote isole di classe operaia diventate subalterne. Anche Saraceno, almeno in parte, ha voluto quella politica che non è certo stata positiva.

Giorgio Bocca, nel suo libro, traccia grosso modo questo modello interpretativo: c'è la mafia su cui si innesta l'illegalità diffusa ed in questo quadro è emerso un ceto politico rampante, parassita e vorace.

È difficile sostenere che l'inizio è mafia e che poi arriva la disgregazione. La mafia è un rapporto con istituzioni e Stato. In certe occasioni diventa aggregazione sociale. Ovviamente, finalizzata a mantenere subalterna perché è interesse della mafia piegare ai propri progetti interi strati sociali. Voglio dire che sotto accusa è il sistema politico della gestione dei partiti. Questo porta all'illegalità diffusa e su questo si irrobustiscono le mafie.

Questo significa che nell'ipotesi di Bocca c'è una responsabilità antropologica del meridionale e nel secondo caso quella del sistema politico del «meridionalismo di Stato»?

Io dico soltanto che bisogna fare uno sforzo per capire meglio. Molti di quelli che oggi scrivono del Sud sembrano i nipotini di Niceforo e Lombroso.

Bobbio sostiene che la questione meridionale è ormai la questione del meridionalismo.

E sbaglia. Sono preoccupato dei giudizi di persone di grande autorevolezza come Bobbio e prestigio come Bocca. Se si scrive a ruota libera in modo allarmistico ed aggressivo non se ne viene fuori.

Ma perché questo accade ed accade oggi?

C'è un antimeridionalismo diffuso: inchieste ed analisi serie sono quasi proibite. Nel Nord c'è insofferenza, l'impressione che il Sud viva solo di assistenza e sfruttamento. Una analisi seria svelerebbe che non è così. Questo ovviamente non lo dico per giustificare un ceto politico meridionale che, ripeto, è in gran parte corrotto, ma perché sono tesi che favoriscono un piccolo ceto medio un po' incolto del Nord che pensa sia meglio fare l'Italia in tre. Conviene e consenso di certi «mattres a penser» aiutano un fenomeno che non ha prospettive se non quello di spezzare tutto. Spezzare per ricostruire andrebbe bene. Ma non mi pare sia questo il caso. Almeno l'«uomo qualunque» di Giannini, pur essendo una protesta negativa, conteneva critiche, che sarebbero poi apparse vere, di certa partitocrazia. Vede: se si pensa, si crede o si scrive che Calabria, Sicilia e Campania di fatto non siano più Italia, e questo soltanto per motivi che nascono e si originano all'interno di Calabria, Sicilia e Campania, allora hanno ragione le leghe.

Il ministro De Michelis deve pagare per il pasticcio Somalia Come? Chiedo che si dimetta

FRANCESCO RUTELLI

S e l'Italia fosse un paese democratico, il ministro degli Affari esteri si sarebbe già presentato davanti al Parlamento per dimettersi, oppure per ammettere il fallimento e proporre la drastica revisione di una politica verso la Somalia che si è tradotta nella dilapidazione di oltre 2mila miliardi del contribuente, nel sostegno politico, economico, militare ad una dittatura sanguinaria, nell'avvio ad una violazione sistematica dei diritti umani che ha provocato decine di migliaia di morti. Ma l'Italia è ancora un paese nel quale le responsabilità politiche non si pagano; in cui chi sbaglia personalmente esponendo la Repubblica a pesanti rovesci può farla franca e riciclarci per un nuovo giro di valzer. Tutti sappiamo che la responsabilità per il disastro della politica italiana verso Mogadiscio riguarda il ministro De Michelis ed i suoi predecessori (incluso Giulio Andreotti), le maggiori istituzioni repubblicane, le segreterie dei partiti politici di maggioranza, senza soluzione di continuità.

In che cosa consiste specialmente questo disastro? Nell'aver accreditato, soprattutto nell'ultimo decennio, l'idea dell'impossibilità della sostituzione di Siad Barre e di una transizione democratica, così da rendere il presente non solo tragico (sono centinaia e forse migliaia le vittime di quest'ultima battaglia per il controllo della capitale somala) ma difficile, prima ancora che liberatorio, l'avvenire. E nell'aver creato questa situazione: l'Italia rischia di essere avvertita come un paese nemico, oggetto di avversione da parte di larghe fasce della popolazione somala, a dispetto dell'imponente sostegno economico e nella cooperazione allo sviluppo, e di un legame storico che nonostante l'eredità coloniale avrebbe potuto aprire la strada ad un rapporto sano e positivo tra i nostri popoli. Ricordo ancora Siad Barre dichiarare ai parlamentari della commissione Esteri: «Dovete considerare il mio paese come una delle province del vostro paese, tanto stretti e solidali sono i nostri legami». E di questa solidarietà ricordo e vedo le manifestazioni più folli: l'assistenza militare (sulla base di protocolli segreti mai trasmessi al Parlamento, che si spingevano sino all'organizzazione della guardia del corpo del dittatore), le rubeità illimitate e mai sanzionate, sia sul versante italiano che su quello somalo (quanti esposti e denunce alla magistratura sono naufragati nel nulla, a dispetto dell'evidenza delle centinaia di miliardi rovesciati in progetti inutili o dannosi, nelle fabbriche di fertilizzanti che non hanno prodotto neppure un grammo, delle flotte pescherecce affondate in pochi mesi, delle aziende agricole subito in malora, delle strade utili solo ai militari e prontamente cancellate dal deserto).

Con quale legittimità l'Italia si candida a contribuire alla transizione verso un nuovo regime democratico? Il ministro degli Esteri risulta essere in vacanza in Sud America; l'ambasciatore italiano a Mogadiscio era in vacanza in Kenia fino a ieri; il governo nel suo insieme brilla per silenzio ed inerzia, evidentemente spiazzato dagli eventi. La «provincia italiana di Somalia», i cui abitanti ricevono mediamente il quadruplo di aiuti pro capite di tutti gli altri paesi dell'Africa subsahariana, e che forma quasi i due terzi del Pnl con gli aiuti esteri, è attesa da una stagione ancora più drammatica e difficile di quelle che ha conosciuto finora. Riuscirà il governo italiano, in un soprassalto di dignità politica, a voltare pagina già in queste ore? Non vedo particolari motivi per essere ottimisti perché siano formalizzati rapporti finalmente efficaci con l'opposizione democratica, perché siano imposti programmi di emergenza, ricostruzione e cooperazione finalmente legati ai bisogni primari della popolazione. Mi auguro almeno che la presenza della fregata «Zeffireo» ed altri mezzi militari italiani in Somalia non abbia oggi la stessa funzione della flotta di camion (civili, per il trasporto di alimenti) del Fal del ministero degli Esteri: un'ora dopo la scadenza del contratto di gestione, quei camion furono adibiti al trasporto truppe dall'esercito di Barre. Oggi, mi auguro che le insegne italiane controbussino semmai a ridurre lo spargimento di sangue. Non a dare l'estremo aiuto al dittatore.

* Coordinatore nazionale della Federazione dei verdi

Il clan Barre e i miliardi mandati da Roma

MARCELLA EMILIANI

«M a come se li sceglie l'Italia i paesi con cui cooperare?». È una domanda che non è raro sentirsi rivolgere, il più delle volte in tono rizzuto, dai profughi somali approdati sui nostri lidi. Armati della loro esperienza personale e sventolanti sotto il naso risme intere di rapporti di Amnesty International hanno di che basta per far sentire in colpa qualunque italiano di buona volontà. Perché ad una domanda del genere, di fronte all'avidità, allo scempio dei diritti umani e civili, alle mostruosità perpetrate dalla «banda Barre» in Somalia, una risposta sensata non c'è. Se l'interlocutore - sempre somalo - è però un tipo dotato di un minimo di ironia e di un briciolino di cinismo si può azzardare una battuta del genere: «L'Italia certi paesi se li sceglie e se li coltiva per affinità elettive».

Ovvio che il concetto necessità di spiegazioni. Vogliamo forse negare che la Somalia è un paese povero? Giammai. Ci sono fior di stime e statistiche della Banca mondiale che recitano *apertis verbis* come Mogadiscio sia la capitale del settimo paese a livello planetario quanto a povertà. La Somalia dunque abbisogna di aiuti e l'Italia - come non si stancano di ripetere ministri degli Esteri e presidenti della Repubblica - come ex potenza coloniale glieli deve dare. Ecco allora i quasi duemila miliardi elargiti a vario titolo (dono, crediti d'aiuto, fondi d'emergenza) che tra il 1981 e il 1989 da Roma hanno preso la direzione di Mogadiscio. E fin qui tutto bene. Forse che - in parallelo - vogliamo negare che nel Belice o nell'Irpinia non si siano verificati tremendi disastri? E che non fosse un preciso dovere dello Stato italiano soccorrere le sfortunate popolazioni colpite dal cataclisma? Giammai. Ma in Somalia, come nel Belice e nell'Irpinia, le sfortunate popolazioni non si sono minimamente accorte della cascata di miliardi che scorreva tra le loro baracche. C'era qui, sul suolo patrio, come là nel torrido equatore chi pensava a dirottare quel fiume d'oro. Per farne che?

Curiosi ma crudeli, questi paragoni poco ortodossi: la povertà o il sottosviluppo non sono stati alleviati né in certe plaghe del nostro Meridione e tanto meno in terra somala. Anzi. Più aumentavano i miliardi, più si divaricava la forbice tra ricchi e poveri, tra onnipotenti e gabbati. Qui si è ingrassata la mafia. A Mogadiscio la famiglia Barre. E c'è dell'altro. La pioggia di miliardi è continuata, imperterita, nonostante il Meridione della mafia si stesse trasformando in una repubblica delle banane e in Somalia, che è già di sua una repubblica delle banane, il clan Barre, o la mafia Barre, collezionasse al proprio attivo come famiglia regnante e dunque responsabile delle sorti nazionali, 200mila morti e oltre 500mila profughi (su una po-

polazione di 5 milioni di abitanti!). Eccole le affinità elettive: alcuni paesi si prestano più di altri ad eludere la diabolica domanda: come sono stati spesi tutti quei soldi?
«C'è una finta industria dell'elemosina che trova in Italia troppi adepti e cultori che fan finta di non sapere (tanto per restare ai soliti casi somali) dove sono finiti i miliardi dei contribuenti, che fan finta di ignorare che i consiglieri militari italiani prestati a Barre gli sono serviti ad organizzare meglio la macelleria sistematica contro i suoi oppositori, che vengono presi addirittura da amnesie pericolose di fronte alla sfacciataggine di certi faccendieri che hanno garantito a industriali e politici italiani l'aiuto profuso all'ombra dei banani somali. Faccendieri di pelle scura, che però hanno studiato in Italia, nelle nostre belle università, che nulla hanno da invidiare ai prototipi autoctoni».

Milioni più milioni meno alla Somalia sono andati per tutti gli anni 80 dai 350 ai 390 milioni di dollari all'anno: quasi il 70% dell'intero bilancio nazionale. Con cifre simili e con soli 5 milioni di abitanti, Mogadiscio potrebbe essere la capitale di un paese molto più dignitoso e ricco e non la landa desolata e cenciosa che è. E con tutto questo, avendo la certezza matematica che la pioggia d'oro è stata trasformata in miseria sempre più acuta per la gente, avendo sotto mano i rapporti di Amnesty International che denunciano Siad Barre come uno dei dittatori più sanguinari dell'Africa, vogliamo permettere al governo italiano di continuare a chiudersi occhi, bocca e orecchie come le fatidiche tre scimmiette non vedo, non sento, non parlo?

La Farnesina a dire il vero una giustificazione l'ha azzardata. Per un po' si è baloccata con la scusa che chieder conto di come fossero stati spesi i nostri soldi da Siad sarebbe stata «un'interferenza» negli affari interni somali. Delicatezza a dir poco poetica, visto che gli Stati Uniti, che pure avevano interessi strategici nel Corno d'Africa, una volta giunti alla conclusione che Siad Barre era un «macellaio» (termine testuale del Dipartimento di Stato) gli hanno tagliato i fondi di netto. Noi no. In una seconda fase, la sempre infelice Farnesina si è messa a giocare un ruolo alla Richelieu coi risultati che abbiamo sotto gli occhi. Ha negato fino all'ultimo che in Somalia potesse esserci «un'alternativa valida a Borgia-Barre» (con cinque, diciotti cinque fronti di opposizione costretti all'esilio e gravitanti su Roma). Poi si è messa in testa di mediare tra lo stesso Siad e i fronti di opposizione (che dunque esistevano) per riportare la pace in Somalia. Il fido alleato Barre ha preso in giro tutti, Farnesina in testa, e agli incontri con l'opposizione non si è mai presentata. Dobbiamo concludere che quella delittuosa colonia che è stata la Somalia l'abbiamo persa due volte?



l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Boselli, vicedirettore
Giuseppe Calderola, vicedirettore
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Amato Mattia, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 13, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti